Domenica 28 Agosto 1853. Anno quarto — Num. 35.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

LA POESIA CONTEMPORANEA IN ITALIA

In Italia vi sono oggi sommi poeti? I loro nomi quando il tempo sarà per gettarli nel fiume Lete, come canta l'Ariosto, cadranno in quelle negre onde, per quanto i corvi si sforzeranno d'innalzarli, o verranno portati dai cigni nel tempio della immortalità? Basta un Manzoni a provare che neppure il nostro secolo resterà privo di tanta gloria. In quanto ad altri Poeti che hanno cantato e cantano, e finchè vivono fanno suonare la tromba troppo facile della fama, una recisa risposta sembrerebbe temeraria ed arrischiata.

E perchè ciò? Per qual motivo la poesia moderna, con tutte le sue pretese, non può reggere al confronto dell'antica? Un po' di buon senno, e ben presto lo si conosce. Quai principj servono in oggi di norma alla poesia? Nessuno. L'unica sua legge è la propria fantasia; non ha genio chi si assoggetta a' precetti. Ma dev'essere così? Che che ne dicano i moderni poeti e borbottano, ripeteremo sempre ch'essi battono una via del tutto falsa. Senza essere pedanti, e seguendo solo quel vivo lume di ragione che Dio in tutte cose diede all'uomo per guida, dimostreremo qual sistema deve adottare chi vuol essere poeta, e non imbeccato dai corvi.

Cos'è la Poesia? un'arte che imita il più buono, il più *bello*, il più *sublime* spirituale e materiale ch'esister possa nell'Universo. Quest'arte dev'esser quindi eloquente e pittrice; deve elevare la mente, commuovere il cuore, e presentare gli oggetti più splendidi e meravigliosi che dalla natura possono prodursi, ricomponendoli in varie e nuove forme, armonizzandole mai sempre in modo semplice ed evidente, onde formare un tutto, le cui parti possibilmente varie, tendenti come raggi al centro, gli conservino l'unità.

Da questi principj suggeriti dalla stessa natura nacque il gusto classico presso i Greci, e a tutta ragione doveva rispettarsi e seguirsi. Ma in allora la idolatria dominava, e la fiaccola della cristiana religione non avea per anco fatto conoscere col divino suo lume qual fosse l'infamia e la mostruosità del mitologico sistema. Dippoi per troppi secoli, è forza il dirlo, durò pe' classici greci e latini una cieca e servile imitazione, poichè sino ai nostri ultimi tempi i poeti, particolarmente lirici, non sapeano sostenersi senza ricorrere a quelle false divinità, non facendosi coscienza anche talvolta di confondere la vera religione con la falsa, e molto dobbiamo alle altre nazioni, le quali con più fervida immaginazione, benchè situate sotto un bujo cielo, fra i geli del Nord, ci diedero l'esempio di poter senza l'appoggio della mitologia sostenersi ed elevarsi.

Lo spirito però di novità le spinse oltre i confini segnati dalla natura, e mal soffrendo le leggi prescritte dal buon senso e dalla ragione, non ad altro mirarono che a commuovere e dilettare. Questo nuovo gusto, detto romantico, mosse aspra guerra al classico e i poeti si divisero in due partiti.

Quelli che sostengono il gusto classico vogliono la unità, e temendo di pregiudicarla coll'introdurvi troppa varietà, la rendono bene spesso monotona e fredda; quelli che sostengono il gusto romantico vogliono la varietà, abborrendo la unità, come fosse la catena del genio; i classici pretendono di seguir la ragione, i romantici il sentimento; i primi si vantano d'essere più filosofi amando l'ordine, gli altri più poeti, trovando nel disordine un pascolo più pronto e abbondante alla fantasia. Il maggior male si è che il gusto romantico pur troppo s'accorda coi costumi del nostro secolo, in cui le passioni, seguendo i dettami del moderno filosofismo, sdegnano ogni freno: quindi ne avviene che la vera virtù trova seggio più facilmente nella poesia classica, e assai di rado nella romantica.

Ambedue questi sistemi sono quindi più o meno difettosi, ma quale deve preferirsi? L'uno a mio parere non deve escluder l'altro, ma invece amicarsi. Il romantico deve lasciarsi reggere dal classico, e questi riempere il vuoto lasciato dalla mitologia approfittandosi, come fece il romantico, del più buono, più bello e più sublime che può concepirsi dalla mente dell'uomo, e che Dio sparse a larga mano in tutti gli esseri animali e materiali, infiniti per numero e varietà.

Per tal modo il gusto perfetto non dovrebbe dirsi nè classico, nè romantico; non classico, poichè stando all'etimologia del termine, significa di prima classe; e il gusto dev'esser unico, e non, come gli autori, divisibile in classi; non romantico, perchè co' suoi difetti non può servire di assoluta norma; perciò senza tema di errare dee nominarsi vero. A meritarsi poi questo nome fa d'uopo, che non ascoltando i vaneggiamenti della filosofia trascendentale, e seguendo le tracce di que' sommi, che ad onore dell'Italia, si tennero

fermi ai giusti principj, risalga alla fonte d'onde nasce il vero, il buono, il bello, e conosca altresì da quali leggi ne dipendano le forme.

L'uomo non può creare, che che ne dica l'umana superbia, ma soltanto imitare quello che esiste tanto nel morale che nel fisico; al più colla sua immaginazione può combinarne le parti in varie forme, sicchè apparisca un nuovo oggetto. Ma quantunque non trovasi questo in natura, ve ne esistono però gli elementi uno dall'altro separati, e l'uomo non fa che raccoglierli, e unirli insieme in modo diverso. Fidia ed Apelle non composero altrimenti nelle loro opere un nuovo tipo di bellezza. La poesia dunque, servendosi delle parole e del ritmo, può presentare soltanto l'immagine d'un vero possibile, e quando questa immagine fedelmente lo imita, dicesi verisimile. Onde fedelmente imitarlo, ed ottenere così la verisimiglianza, è necessario al Poeta di saper distinguere il vero dal falso, e di combinare le varie parti col tutto in guisa che nulla ripugni alle leggi della natura; ma per giungere a tanto ei deve amare il vero più di se stesso.

Il fine delle belle arti si è quello d'istruire e dilettare, e la poesia ha mezzi per giungervi più potenti ed efficaci della pittura e della scultura. Il tempo non concede ad ogni opera di queste due sorelle che un punto; l'altra fa rivivere tutti i secoli, si slancia nel futuro, e abbraccia l'universo. Il suo fuoco accende la immaginazione, suscita le idee, le congiunge, le trasforma, le sublima, sicchè non indarno i poeti gentili esclamarono: *est Deus in nobis*. Guai però a chi se ne abusa. Dio lo concesse agli uomini perchè cantino le sue lodi, ed esaltino le opere sue. I poeti devono dunque servirsene principalmente a questo fine, e per cogliorlo, devono altresì mirar mai sempre a purgare i costumi, non a corromperli. L'avere però una giusta percezione del buono è pur troppo assai difficile a' giorni nostri. Contro quanti erronei principj non si deve combattere? quante maschere non si devono strappare per iscoprire l'inganno e l'impostura? poichè pur troppo la filantropia moderna, limitata all'uomo, e che non di rado si riduce all'egoismo, usurpa il nome e le forme della carità, e per abbagliare si veste di maggior luce; ma questa luce è falsa, funestissima, come quella del lampo che precede il fulmine. La vera bontà ha una luce limpida e dolce; innalza l'anima al suo Creatore; la vera bontà nulla vanta; il superbo non la conosce, non la trova; pur ella è insita in noi; le sue forme sono semplici, umili e caste; la cattolica religione l'addita, e a conoscerla basta spogliarsi d'ogni rea passione.

La cognizione del bello reale è pur necessaria. Alcuni pretendono di vederlo nell'opinione della maggior parte degli uomini, abbracciando tutti i secoli, e particolarmente indicando i più celebri, come quelli di Pericle, d'Augusto, di Leone X, e di Luigi XIV. quasi ritenendo che in questi le belle arti siano giunte all'apice della perfezione; altri sostennero che il bello è relativo al gusto e agli usi delle nazioni; perciò vi sono di quelli che al bello greco e romano preferiscono il gotico, al classico il romantico, al ragionevole, tratto dalla natura, il barocco; Marmontel stabilisce gli elementi del bello nella forza, ricchezza ed intelligenza; ma lasciando tutte queste diverse opinioni, e meglio analizzando le opere del Creatore, omai siamo certi, che la unità e la varietà costituiscono il bello. Di fatto non vi è una foglia, un grano di sabbia, che guardati coll'ajuto del microscopio perfettamente si somiglino; se il telescopio non giunge a scoprire la forma di tanti astri che brillano in cielo, si può almeno a tutta ragione supporre, che siano tutti uno dall'altro diversi, e che nella loro roteazione siavi una continua varietà di tempo e di luogo; tutte le bestie sono differenti tanto nel loro organismo che negl'istinti; considerato l'uomo nella sua specie, non trovi uno che dall'altro non si distingua nella forma del corpo, e nel modo di vedere, di sentire e di pensare; considerato in se stesso, oltre all'avere corpo materiale ed anima, ha ricevuto nell'intelletto tanti e sì varj doni, ch'egli è l'opera più bella uscita dalle mani del Creatore, anzi l'immagine sua. Ora tutta questa immensa varietà forma un tutto unico il cui principio e fine è Dio. Egli è dunque la fonte inesauribile del vero, del buono e del bello; e quantunque su questa terra non ci è concesso di percepirne l'eccellenza in tutta la sua immensità, tuttavia possiamo formarsene una tenue sì, ma giusta idea coll'osservare le opere della creazione nelle quali Dio diffuse questi suoi attributi.

Onde possa quindi il poeta concepire la possibile migliore idea del vero, del buono e del bello, è necessario ch'agli abbia uno spirito perspicace e retto; un cuore che vivamente senta, e in pari tempo docile alle ammonizioni; un interno convincimento, e una costante pratica delle massime della cattolica religione, senza di che metterà i piedi in fallo; che mediante uno studio assiduo e regolare abbiasi arricchito la mente di molte giuste idee, e che per combinarle in nuove, meravigliose, ma possibili forme, sia dotato da una feconda fantasia, locchè solo costituisce il genio. Qui però è da notarsi, che i Genj non nascono come i funghi, perchè molto è difficile il trovare la novità, e più ancora il combinare la varietà coll'unità; per la qual cosa richiedesi nel poeta una mente logica, non meno che inventrice. Che s'egli, quand'anche avesse tutte le più felici disposizioni a quest'arte, altrimenti pensando, volesse battere altra via per acquistarsi la gloria del mondo, giungerà forse ad ottenerla e a dilettare, ma le sue opere saranno imperfette, e apporterà più danno che vantaggio tanto agli altri che a se stesso.

L'argomento meriterebbe un maggiore sviluppo: si è detto però quanto basta per far conoscere su qual base devono essere giudicate le opere dei moderni poeti.

G. B. Z.

I GRECI DI TURCHIA *)

La popolazione, negli Stati immediati del Gran Signore, si divide, come ognun sa, in due classi: i sudditi musulmani nel numero di 17 milioni, ed i sudditi non musulmani, che, presi in massa, oltrepassano 10 milioni.

Questi ultimi erano indicati anticamente sotto il nome di *raia* cioè gregge, qualificazione che fu abolita nel 1839, e sostituita dall'altra di sudditi (*teboh*). Eglino sono classificati in quattro gruppi o nazioni, che si appellano in linguaggio officiale, *milleti erbeà*, le quattro comunità: la comunità greca, la comunità armena, la comunità unita e la comunità israelitica.

Ogni comunità è governata, sotto la suprema vigilanza della Porta, da un patriarca che è in *pari tempo* capo civile e religioso della sua nazione ed il rappresentante officiale di questa appo il Governo. Il patriarca è nominato da' suoi correligionarii, e vien confermato dalla Porta, la quale gli conferisce un *berat* o brevetto d'investitura. Gli Ebrei di *Turchia* hanno alla loro testa un gran rabbino, le cui attribuzioni o prerogative sono le stesse di quelle del patriarca greco e dell'armeno.

La comunità greca (*rum milleti*), che comprende circa 6 milioni 600,000 abitanti, si divide in due stirpi o *nazionalità distinte*: i Greci o Rumaici, per servirmi della parola come essi si denominano, e gli Slavi formati de' Serbi, Bulgari, Bosniaci ecc. Ecco adunque a prima giunta una distinzione che importa di non perder di veduta se si vogliano *evitare sbagli molto frequenti* in Oriente, ove la religione tien luogo, per così dire, di nazionalità. La denominazione di Greci in Turchia non si applica esclusivamente alle popolazioni di origine ellenica, ma serve ad indicare indistintamente tutti coloro tra sudditi *Cristiani della Porta*, a qualunque stirpe essi appartengono, i quali riconoscono la giurisdizione religiosa e civile del patriarca di Costantinopoli.

La stirpe greca è sparsa in tutto l'impero ottomano, ma di una maniera ineguale; nella Turchia Europea essa forma all'incirca l'undicesima parte della popolazione totale; nell'Asia minore e nella Siria giunge appena ad un venticinquesimo; nelle isole dell'arcipelago turco, Metelino, Scio, Rodi, Candia può calcolarsi, senza tema di molto errare, a tre quarti. Fra i popoli di stirpe slava, sudditi immediati della Porta, distinguonsi in primo luogo i Bulgari, il cui numero si calcola a 3 milioni disseminati in tutta la Turchia d'Europa. Poscia vengono i Serbi della Bulgaria, della Bosnia e dell'Erzegovina i quali sommano approssimativamente a 900,000; i Zinzari, stirpe mista di Slavi e di Greci, di presso a poco 400,000; da ultimo le tribù verso il Montenegro, numerose di 300,000 persone; in uno 4 milioni 600 mila Slavi, i quali uniti a 2 milioni di Greci, formano un totale di 6 milioni 600 mila Cattolici, Greci, Bosniaci, Serbi ecc.

Gli Armeni passarono al tempo stesso de' Greci sotto la dominazione ottomana, ed alle stesse condizioni. Gioachino, arcivescovo di Brussa, fu chiamato a Costantinopoli dal *conquistatore*, che gli conferì l'investitura civile e l'insediò col medesimo cerimoniale che si era osservato pel patriarca greco Gennadio. Da quel tempo sino al 1829, gli Armeni formarono una sola comunità (*armeni milleti*) tranquillamente occupati nel commercio e ne' negozii, vivendo in pace co' Cristiani tutti e co' Turchi. Ma una persecuzione violenta fu suscitata nel 1828 contro gli Armeni cattolici, i quali nel 17.° secolo formavano una piccola comunità nella nazione.

Ne fu dimandata la separazione alla Porta, che l'accordò l'anno susseguente; e riconobbe il patriarca degli Armeni uniti alle medesime condizioni del patriarca scismatico. Nullameno i primi rimasero in ristretto numero, ed oggidì ancora non oltrepassano i 75 *mila* di un totale di 2,400,000.

Gli Armeni abitano principalmente nella Turchia Asiatica, verso la Persia e la Russia, contrade ove noverano una grande quantità de' loro correligionarii. Gli Armeni uniti sono ripartiti in otto diocesi, oltre la sede primaziale di Costantinopoli, e sono Brussa, Angera, Trebisonda, Erzerum, Artin, Aleppo, Merdin e Amesis-Tukal: queste tre ultime sono sotto la giurisdizione ecclesiastica del patriarca di Cilicia, che risiede in Bozzummar, nel monte Libano, sin dal 1741. Gli Ebrei di Turchia (*jahudi milleti*) nel numero di circa 150 mila, sono originari per la più parte del Portogallo e della Spagna, donde emigrarono nel 1492 in seguito a persecuzione. Incontransi di preferenza in tutt'i porti di mare, segnatamente in Costantinopoli, a Salonicchio ed a Smirne.

Questi preliminari erano indispensabili per evitare confusioni ed errori troppo comuni quando è parola delle popolazioni cristiane della Turchia. Cerchiamo adesso di penetrar nel cuore di coteste popolazioni e di scandagliare i loro sentimenti, o piuttosto i loro istinti politici, cominciando da' Greci ortodossi, o, per dirla più esattamente, dagli ortodossi Greci.

Badiamo intanto di non confondere i Greci di Costantinopoli e della Turchia cogli Elleni, comunque difficile sia di non ingannarsi, chè i tratti distintivi della stirpe sono rimasti gli stessi, la iattanza, la mobilità di carattere, l'astuzia aggiunta alla credulità, la curiosità incessante. I Greci

---

*) *La questione d'Oriente è nell'agonia, e si aspetta di giorno in giorno il dispaccio telegrafico che ne accenni lo scioglimento definitivo. L'attenzione dell'Europa essendo volta colà, ci credemmo in dovere d'inserire articoli intorno l'Impero Ottomano, la sua storia guerresca, civile e diplomatica; e per compiere questi cenni stampiamo oggi un altro articolo illustrativo dell'elemento* popolazione. *I lettori de' giornali politici sono ormai stanchi di questa questione che fu per essi una vera* fiaba di sior Intento: *i lettori de' giornali letterarii, non esclusi quelli dell'* Alchimista, *avranno però per quella questione accresciute le loro cognizioni geografiche-storico-statistiche in proposito della Turchia.*

sotto questo rapporto sono rimasti ciò ch' erano 2,000 anni fa. Leggete l'*Anastasio* di Th. Hope, specie di romanzo del genere di Gil Blas, che racchiude una descrizione esatta delle condizioni della Turchia e della Grecia alla fine del 18.° secolo, e vedrete che sono gli stessi uomini de' tempi andati. Questa persistenza invero è una delle cose che più mi ha sorpreso nella Grecia: in Atene, non mi era facile distinguere il recinto dell'Agora; ma al veder quella folla che circondava il palazzo del corpo legislativo, al sentir quegli oratori di strada pubblica, que' novellieri, quel frastuono di applausi e facezie che partivano da tutt' i crocchi, io poteva creder di trovarmi al tempo di Demostene e di Filippo. Omero mi aveva dipinto la Grecia; la Grecia mi traduce a Omero.

Purtuttavolta non è mestieri esagerar questo paralello, comunque il tipo primitivo non si scancelli mai interamente anche nelle stirpi decadute; esso non però si altera più o meno per effetto del tempo e delle occasioni. Così i Rumaici non potrebbero più paragonarsi agli Elleni, al modo stesso che costoro non debbono esser confusi cogli antichi Greci.

Si credeva forse che la vicinanza ed il contatto coi Turchi sieno la cagione di questo cangiamento? Nol credo, perchè a Smirne, Scio, Candia la popolazione greca è tre volte più numerosa della musulmana, eppure essa non è greca che di nome e religione. Arricchita dal commercio e dai negozii, preferendo a tutto la prosperità materiale, non pensa che a ingrossar le sue sostanze, senza darsi più briga degli eroi dell'antica Sparta e dell'antica Atene.

La piccola borghesia e gli abitanti delle campagne sono più dediti alla opposizione ed alla critica, antico avanzo dello spirito ateniese. Essi trattano i Turchi con dispetto; li chiamano *figli d'Agar*, ma in generale si accomodano facilmente all'attual reggimento; che se talvolta si lamentano, ciò è più particolarmente contro la cattiva amministrazione de' pascià e la rapacità dei loro primati.

A. H.

L'ALGERIA

Gli ebrei che sono stazionati nella Barberia, par che vi giunsero probabilmente all'epoca della loro dispersione, dopo la distruzione di Gerusalemme fatta dall'Imperatore Vespasiano. Tuttavia, essi fanno un racconto straordinario della loro venuta su questi lidi, racconto, i cui particolari l'israelita algerino riguarda come altrettanti articoli di fede, sui quali il minimo dubbio ai suoi occhi sarebbe un gran peccato. E qui, come in tutte le parti del mondo, il popolo d'Israele non s' occupa quasi che di commercio. Ad Algeri, ad Orano, a Bona, a Costantina ed in altre più piccole città esistono case ricche, che traggon banca, fanno i negozii in grande ed hanno relazioni coll'Europa e coll'Asia. L'operosità degl' israeliti contrasta singolarmente colla noncuranza e colla indifferenza dei Mori e degli Arabi. Quelli non si danno mai riposo, intraprendono i più arrischiati viaggi nell'interno, portando merci da ricambiare con altre, che poi rivendono agli Europei con gran guadagno. Hanno inoltre botteghe in tutte le città, e mantengono il prezzo delle loro merci sempre al disotto di quello dei Mori e degli Arabi. L'epoca della loro più dura oppressione in questo paese data colla conquista fatta dai turchi della reggenza d'Algeri. La loro religione era tollerata, è vero, e i rabbini potevano amministrar la giustizia; pure le angherie e la prepotenza del governo, gli oltraggi dei soldati lasciarono questo popolo, fino alla venuta dei Francesi, in questo stato di abbiezione, in cui giaceva in Europa al medio evo, dovevano tutti alloggiare nel quartiere loro assegnato, dovevano andar vestiti di panni bruni o neri, *non potevano portar armi o montar* a cavallo; per le vie erano costretti ad andare scalzi e a cedere il passo a qualunque musulmano che incontravano; erano esclusi dai luoghi pubblici, frequentati dai musulmani, fuorchè dal bazar, e le loro donne dovevano mostrarsi colla faccia scoperta. Quando un arabo incontrava un turco per istrada, doveva salutarlo curvandosi quasi sino a terra: nè alcuno mancava mai a questo precetto del galateo turco. I giannizzeri d'Algeri hanno talvolta trucidato alcuni ebrei e messe a sacco le loro case, senza che questi opponessero la menoma resistenza, senza che osassero neppur fare un reclamo; la sola difesa per loro stava nel nascondersi. Nondimeno, curvati così com' erano sotto un giogo vergognoso, fatti ludibrio degli altri popoli, che li spregiavano, seppero pur conservare una sorte di ascendente sui loro domitori, o per meglio dire oppressori; e fu quello del denaro. Mercè di questo, giunsero ad ottenere molte concessioni, massime negli ultimi tempi.

Poichè le coste d'Africa erano continuamente minacciate dalle spedizioni degli Spagnuoli, Keredin, fratello di Barbarossa e suo erede nella reggenza di Algeri, mise i suoi Stati sotto la protezione del Sultano (1510) e lo richiese di soccorso. Questi gli spedì alcune centinaja di giannizzeri che formano il nucleo di quella milizia, divenuta poi così formidabile agli indigeni. Ecco in qual maniera i Turchi si introdussero nella reggenza d'Algeri. D'allora in poi, il Gransignore fornì sempre al pascià di questo Stato, suo vassallo, tante truppe quante glieno abbisognavano per difendere le provincie dagli assalti degli europei; e i dei d'Algeri, quando diventarono indipendenti, sotto la condizione di pagare un tributo alla Porta, conservarono sempre il privilegio di reclutare questa milizia negli Stati del Gransignore.

I giannizzeri d'Algeri godevano di grandi pre-

rogative, che perdevano in gran parte ammogliandosi. Pure, quando l'età o le ferite gli obbligavano a lasciare il servizio, si ammogliavano quasi tutti o con figlie di Mori, o con ischiave cristiane, e i figli nati da tali connubii si chiamavano kuluglis. Questo figli, nello stato sociale, erano del tutto confusi coi Mori, e non conservavano nessuno dei privilegii concessi ai loro padri. I kuluglis sono certamente i più begli uomini, che esistono fra le diverse razze che abbiamo annoverate. A' suoi tratti, alla sua bianca pelle, il kuluglis può essere considerato come un perfetto europeo; se non che, esso è indolente e per lo più vano ed ignorante.

Il clima dell'Algeria è sano, fuorchè nei luoghi piani e paludosi, ove, nei mesi di luglio, di agosto e di settembre, regnano le febbri intermittenti e maligne, provenienti da esalazioni mefitiche. Le malattie più comuni sono le cerebrali, le gastro-intestinali, le cutanee, l' oftalmia e l' elefantiasi. L' etisia vi è più comune; e rarissimi sono i casi d'idrofobia, quantunque il calore sia più intenso che in Europa; il che è stato osservato anche in Egitto dal celebre Volney.

Riguardo alla costituzione geologica di questo paese si scontrano in Barberia il terreno di transizione, il secondario, il terziario, le formazioni dell' epoca attuale. Uno schisto, che tiene spesso del micaschisto assai caratterizzato, compone la massa principale del terreno di transazione, la cui stratificazione è del tutto irregolare. La stratificazione dello gneis è pur essa irregolarissima; non presenta avanzi organici; le montagne che costituisce sono meno elevate di quelle schistone; le sorgenti vi sono rare, e la vegetazione poco attiva. La massa delle montagne piccolo Atlante principalmente al sud del gran piano della Mitigià, è composta di marne schistose del tutto simili a quelle del nostro lias d' Europa, alternate con istrati di calcari marnosi. Gli avanzi organici sono rarissimi in queste rocce, e tra le fogliette dello schisto non v'ha nemmeno una sola impressione vegetale. Le specie minerali sono egualmente poco abbondanti nella formazione calcareo-marnosa dello Atlante; tuttavia ad una elga al sud del colle di Tonia vicino a Medea trovasi in grande abbondanza minerale di rame. Le montagne di questa formazione sono alte, ma poco scoscese, ed i versanti della catena presentano valli strette e profonde e solchi infiniti, che le acque vi hanno incavati, scomponendone la marna.

Il terreno terziario subatlantico non si mostra che a pezzi verso il nord, ma tutta la massa del medio Atlante è costituita da un terreno terziario, perfettamente simile a quello dei nostri Appennini. Sino ad ora nell'Algeria si rinvennero poche rocce vulcaniche e son quelle vicino alla Calle e dalla parte d'Orano, da Orano al forte Mer-el-Kibir.

Il terreno diluviano forma il piano della Metidgia ed è un terreno d' alluvioni a strati orizzontali, composto di una marna argillosa grigia commista con ciottoli, fra i quali non si rinviene mai una grossa pietra. I prodotti dell' epoca attuale, cioè le dune, gl' interrimenti, ec. sono poco pronunciati sulla costa della Barberia.

Il territorio dell' Algeria è irrigato da grosse correnti d' acqua e da innumerevoli rigagnoli. Presso Algeri scorrono il fime Hamise, il Rio salato e la Tafna, e presso a Bona la Seibusa. Il Rummel bagna Costantina dalla parte d' Algeri. Il Scerif, che sbocca presso Mostaganem, per la lunghezza del suo corso e pel volume delle sue acque è il più ragguardevole dei fiumi dell'Algeria. Questo fiume ha le sorgenti che si chiamano Sebaun, Aiun, ossiano le settanta sorgenti, alle falde del Unseris, da questo punto per ben 25 leghe esso segna come una diagonale nord-est sino al viaggio di Amara, poi facendo come un gomito, rivolge verso l' ovest e scorre quasi parallelo al mare per ben quaranta leghe in mezzo ad una copiosa valle. Riunendo i corsi di questi piccoli fiumi e d'altre acque che scorrono sbrigliate, guastando l'aria ed il suolo, potrebbonsi formare dei canali navigabili; e per primo si dovrebbe por mano all' importante progetto di riunire l' Aratch col Mazafran per via di un canale destinato a raccogliere le acque che non influiscono direttamente verso questi fiumi per difetto del livello. Così si preserverebbero gli abitanti del piano della Metidgia dal flagello delle innondazioni, e prosciugando queste paludose ed infeconde glebe, si aprirebbe la via ad una prospera colonizzazione di questo punto importantissimo del territorio dell' Algeria.

Il littorale mediterraneo presenta molti laghi di qualche importanza, tra cui quello vicino a Colea, a poca distanza d' Algeri. Il territorio della Calle è cinto da tre laghi a quattro leghe e mezza: al sud-est di Bona v'ha il lago Elzara, ai piedi del monte Edugh, che occupa una superficie di dieci leghe quadrate, e il cui livello è superiore a quello del mare. Esistono pure molti piccoli laghi salati nella provincia d' Orano e di Costantina.

Le montagne del litorale sono coperte da folti boschi, nei quali abbondano il pino d' Aleppo di gran bellezza, la quercia della ghianda dolce e lo sughero. In generale, nella provincia d' Algeri, ed anche in vicinanza della città, le colline sono più o meno coperte di cespugli, fra cui predominano l'oleastro selvatico, il lentisco e l'elce. La provincia d'Orano offre anch'essa qualche interesse a riguardo delle foreste. Nelle gole che dal piano di Thelat conducono al fiume Sig, a dieci leghe d'Orano, si stende una gran foresta detta di Muley Ismael, folta di lentischi ed oleastri selvatici: un altra è quella della Mecta, tra la foce dell' Habra e Mazagran. Vi primeggiano l'olmo, la quercia di diverse specie ed il faggio. La guerra, che in questa provincia ha infierito più che nelle altre parti, ha limitato assai i vantaggi che se ne potevano ritrarre. La più ricca ancora è la provincia di Costantina. Dalla parte di Bugia e del Capo Ferro

si veggono ampie foreste di piante di alto fusto proprie a legnami di opera per costruzioni navali e civili. La Calle è tutta circondata da boschi, ove abbondano l'olmo, il frassino, l'elce e lo sughero. La foresta più profonda e più bella è quella che si trova sulla strada di Bona nel gran piano della Mafrag presso il Monte di Rotondo: gli arabi vogliono che si richieda il cammino di due giornate per attraversarla.

MEDICINA POPOLARE

Il Consiglio di salubrità in Parigi pubblicò una istruzione, nella quale si ricordano i soccorsi da prestarsi, in attesa delle persone dell'arte, a coloro che venissero improvvisamente offesi o feriti; soccorsi che riescono a sollevare il paziente e qualche volta a salvargli la vita. E dappoichè in essa si rettificano molte pratiche erronee che corrono in proposito anche nel nostro popolo; così vogliamo farsene banditori, e promuovere la istruzione comune in una materia che interessa così vivamente la pubblica salute; avvertendo però fino da quivi, che i soccorsi devono amministrarsi con calma, ed esattamente appropriati; e sempre lasciando intorno agli individui offesi il possibile minor numero di persone.

„ Quando si trova un ferito sulla pubblica strada, i primi soccorsi a prestargli, in attesa dell'arrivo delle persone dell'arte, che bisogna chiamare immediatamente, sono:

1. *In tutti i casi* — rialzare il ferito con precauzione e condurlo o trasportarlo nel luogo meno discosto dove possa essere soccorso.

2. *In caso di ferita* — se il medico ritarda, o pare che vi sia pericolo, bisogna scoprire dolcemente la parte offesa tagliando, se fa d'uopo, i panni colle forbici per assicurarsi dello stato della ferita: la si laverà con una spugna o con pannilini inzuppati d'acqua fresca, per pulirla del sangue e dei corpi stranieri che la lordassero.

3. *In caso di semplice taglio* — e che siasi già arrestata l'uscita del sangue, si devono ravvicinare i margini della ferita e mantenerla in questo stato col coprirla di taffetà ingommato, o di liste di cerotto, che saranno appressate ad un lume od alle bragie per renderle attaccaticcie.

4. *In caso di contusione* — bisogna applicare sulla parte offesa dei pannilini bagnati d'aqua fresca mista con *estratto di saturno*, nella proporzione di quindici a venti goccie d'estratto in un bicchiere d'aqua. In mancanza di *estratto di saturno* si può far uso di *sal comune*. I pannilini saranno tenuti in posto per mezzo di un fazzoletto, o con fascia, non troppo stretta, e si bagneranno di frequente per conservarli umidi.

5. *Se vi ha perdita di sangue abbondante da una ferita* — si procurerà di arrestarlo, o applicando su di essa qualche pezzo di esca, un piumacciuolo di filaccie sostenutevi colla mano, con fazzoletto o con fascia che comprima bene, non però di troppo. Se il sangue esce a zampillo rosso scarlatto irregolare, e che il ferito sia pallido, sfinito, minacciato di morte per emorragia, bisogna colle dita comprimere tosto fortemente la parte da dove zampilla il sangue. Poi a tale compressione si sostituirà un turacciolo d'esca, di filaccia, o di pannolino applicato sulla ferita o al di sotto, e mantenutivi con una fascia ben serrata.

6. *Se il ferito sputa o rigetta sangue* — bisogna collocarlo supino o sul fianco che corrisponde alla ferita, colla testa e il petto elevati e sostenuti con delicatezza, e fargli prendere a piccoli sorsi dell'acqua fresca. — Se vi avessero ferite esterne che dessero sangue, si chiuderanno sovrapponendovi de' pannilini fini o filaccie tenute in luogo da fasciatura. Si potranno inoltre applicare sul petto o sul vacuo dello stomaco de' pannilini imbevuti d'aqua fresca.

7. *In caso di abbruciatura* — bisogna colla maggior cura conservare e rimettere in luogo le parti della epidermide che vennero sollevate o staccate. Si pungeranno le bolle con uno spillo, e se ne farà uscire il liquido, quindi si coprirà la parte abbruciata con pannilini fini spalmati d'unguento refrigerante o bagnati nell'olio di mandorle dolci, vi si sovrapporranno piumacciuoli tenuti costantemente bagnati d'acqua fresca.

8. *In caso di ammaccatura o storcimento* — bisogna immergere se è possibile la parte offesa in un vaso riempiuto d'acqua fresca, e mantenervela a lungo, rinnovando l'acqua appena si riscalda. Se la parte offesa non può essere immersa nell'acqua, si coprirà con piumaccioli imbevuti d'acqua e continuamente inumiditi.

9. *In caso di lussazione o di distrazione articolare* — si eviterà con ogni cura di imprimere al membro ammalato un movimento brusco, e basterà collocare e sostenere questo membro nella posizione che arreca minor dolore, in attesa dell'arrivo del chirurgo.

10. *In caso di frattura* — si dovrà evitare, con maggior cura che nel caso precedente, di imprimere al membro offeso de' movimenti inutili: durante il trasporto, il ferito deve essere sostenuto e trattato con grande precauzione. Se il membro offeso è il braccio, l'avambraccio o la mano, si ravvicinerà dolcemente il membro al corpo, e lo si sosterrà nella posizione meno penosa con un fazzoletto assicurato al collo. Se in vece è offesa la coscia o la gamba, bisognerà, dopo aver collocato dolcemente il ferito su di una barella o di un letto, distendere con precauzione su di un cuscino il membro fratturato e ritenervelo con due o tre nastri annodati al disopra del medesimo. Si può anche, in mancanza di questo mezzo, ravvicinare il membro offeso al sano e unirli insieme in tutta la loro lunghezza, senza serrarli troppo

strettamente, ma in maniera però che il membro sano sostenga l'altro e impedisca che si sposti la frattura. Importa specialmente che s' abbia a sostenere il piede per impedire ch' esso si pieghi all' indentro o all' infuori.

11. *Nel caso di sincope, o di perdita de' sensi.* — bisogna per prima cosa sbottonare gli abiti, togliere o allentare tutti i legami che stringono il collo, il petto e il ventre: poi si distenderà l'assopito orizzontalmente, col capo alquanto rialzato, e si procurerà di rianimarlo con vivi spruzzi d'aqua fredda sul viso, con fregazioni d' aceto alle tempie e d'intorno al naso — si potrà anche porgli di sotto alle nari una bocchetta contenente ammoniaca, però ad intervalli e per momenti brevissimi: fare delle frizioni con spirito di vino canforato, o altri liquori spiritosi sulla regione del cuore. Molte volte questi soccorsi devono essere continuati per molto tempo prima di richiamare in vita il paziente. Se questi ha perduto molto sangue, o se il tempo è freddo, bisogna praticare su tutto il corpo delle frizioni con flanella, coprirlo bene e riscaldare il letto.

Quando la sincope comincia a dissiparsi e che il ferito riprende conoscenza, è utile fargli trangugiare dell' aqua zuccherata tinta con alquante goccie di liquori spiritosi.

Se la perdita de' sentimenti è accompagnata da gravi lesioni al cranio, si ponga l'offeso nella posizione più comoda, colla testa alquanto sostenuta, e si conservi il calore del corpo, specialmente a' piedi, in attesa dell' arrivo del medico. — Se l'assopito è in istato d' ebrezza che diventi pericolosa per l'agitazione che cagiona o per il profondo annientamento delle forze che determina, gli si faccia prendere a sorsi, con intervallo di qualche minuto, un bicchier d' aqua zuccherata, aggiuntevi 10 a 15 goccie d' *ammoniaca*. Se fosse possibile procurarsi l' *acetato d' ammoniaca* in dose di 20 a 25 goccie, sarebbe a preferirsi. Potrà ripetersi sì fa prima che questa seconda bibita in caso di bisogno. "

In tale istruzione non si parla della morsicatura della vipera, il cui veleno, fra noi, mette a pericolo o toglie di vita molte persone. Quindi crediamo opportuno ricordare cioè, che non bisogna dar mano innanzi tutto a prevenire l' assorbimento del veleno, applicando al di sopra della parte morsicata, quando questa sia l' estremità di un membro, una legatura, perchè riesce inutile, e interrompendo completamente il corso del sangue ne conseguo la cangrena: noi abbiamo veduto da questo incauto procedere le più fatali conseguenze. È pur dannoso l'uso del correre, del vino, dei liquori; inutile la cauterizzazione ed il lavacro con spugna o pannolino imbevuto d' acqua, avvertendo di soffregarne i margini all' uopo di espellerne il veleno.

Quindi si divulghi d' ogni intorno per le campagne, e si addottrini il popolo: essere mestieri di darsi efficacemente a sostenere o ad erigere la vitalità minacciata da prepotente mortifero, ma non altro che con l' *etere*, con l' *alcoole* e sopratutto coll' *ammoniaca liquida* o allo stato di *bicarbonato*; e tali mezzi giovare assai più ove un calore artificiale si applichi a tutta la superficie del corpo. Noi quindi raccomandiamo di trasportare il morsicato entro un tiepido ambiente (p. e. nelle stalle), di coprirlo con pannilini caldi, e praticargli alcune fregagioni secche. E innanzi tutto raccomandiamo di usar subito dei liquidi sopra ricordati, e come bagnatura della parte offesa, e come bevanda; ricordando di trangugiarne a larghe e frequenti dosi, perchè è meglio abusarne in quantità, anzichè correre rischio di permettere che la deficienza di forze si faccia sempre maggiore. Che se da tali rimedii sopraeccitanti sorgesse un eccesso di stimolo, questo si dilegua da sè, o presto si vince con gli opportuni rimedii dell' arte.

Allorquando poi i moti del cuore, i polsi e il calore animale si ravvivano, e si fanno più forti; e quando un ampio sospiro conforta il morsicato, e le funzioni dei sensi si ricompongono o si rinvigoriscono, allora la speranza di guarigione troverà sodo fondamento; e quindi si dovrà moderare, ed anche sospendere l'uso dei rimedii anzidetti per non accrescere di troppo lo stimolo. Però non si perda così subito di vista l' infermo, essendo che occorre non di rado ripigliare l' uso dei farmaci; e appunto non appena si scorga che i moti vitali ricadono di nuovo in istato di languore: segno manifesto che il veleno non fu completamente distrutto.

E qui mettiam fine raccomandando ai Parrochi, a tutti quelli che vanno pei boschi o che frequentano i luoghi abitati dalle vipere, di portar sempre con essi una certa quantità di *ammoniaca ed una bottiglia d' aqua*; e quindi farne uso non appena sentono il morso avvelenatore.

(Dal *Coltivatore*)

L' ANGELO DEL CASTELLO

Chi guarda basso, chi guarda in alto ... ed io sono solito di camminare colla fronte elevata, *diritto della persona, come un brillante* da palcoscenico. Nè questo mio uso deriva da superbia ... oibò ... i' cammino diritto per conservare l' equilibrio. Quindi molte cose umili, cioè disposte rasente terra, sfuggono alla mia vista; ma le cose collocate in alto mai. E l' altrieri io fermai i miei passi dignitosi per mirare un personaggio che sta molto in alto, niente più niente meno che l' *Angelo* sovraposto al comignolo della Torre di S. Maria di Castello, al quale da poco tempo venne tolta l' armatura di legno che lo imprigionava da varii anni. Guardando questo personaggio chiesi a me stesso: i nostri nonni collocarono quell' Angelo

sulla Torre di Castello per devozione, per ornamento o per qualche altro scopo? Ed io rispondeva a me stesso: i nostri nonni lo collocarono colà perchè servisse al pubblico in qualità di *segnale costante e sicuro dell'azione dei venti*, avendolo colla ben calcolata proporzione delle ali e del perno reso atto a tale ufficio, nel quale si rese benemerito fino a questi ultimi tempi. E perchè, soggiungevo allora, rimesso che fu l'Angelo al suo posto e bello di nuova doratura si dimostrò così poco esatto nel segnare le vicende de' venti, così che sembra che per muoverlo si richieda impeto di *bora?* Ch'egli sia *conservativo* niuno gli imputa a colpa, anzi è un bene: ma che resti inattivo, è un discapito pel pubblico. Quindi il pubblico può chiedere che sia regolato il perno, su cui l'Angelo dovrebbe aggirarsi con facilità, non però *mobile qual piuma al vento*. Ed in qual modo farà conoscere il pubblico questo suo *pio desiderio?* – Con queste quattro righe stampate sull'*Alchimista Friulano*.

B . . . .

UNA COMETA

Alle ore 8 circa della sera del 21 corr. comparve una cometa tra Arturo (stella fissa situata nel segno del carro) e la chioma di Berenice sulla latitudine 30.° e longitudine 170.°, alle ore 9 e 1/2 circa si trovò sulla testa del Leone minore ed alle 10 tramontò. Essa ricomparve alla stessa ora anche nelle sere successive: è della grandezza di una stella di secondo rango ed ha la coda rivolta all'insù verso lo zenit, ed è la cometa di Eucke, che ricomparisce ogni sei anni e qualche settimana. Molti giovani progressisti lasciavano in queste sere il caffè per vedere in cielo la *coda*, la coda esecrata quaggiù in modo che quelli che la portano tuttora cercano di nasconderla sotto il *paletot*, per cui qualche filantropo illuso potè sclamare: l'*èra dei codini tramontò*. E molte feminette venivano pur sulla strada a mirare la cometa, e nel loro gergo vivace ripetevano le superstiziose sciocchezze d'una volta: *eh! pessimo augurio, peste, fame, guerra!* Un politico pappagallo credette di vedere nella cometa l'ultimo *ultimatissimum* riguardo la questione d' Oriente.

Cronaca dei Comuni

Abbiamo tanto volte dimostrata l'utilità che ciascun Comune si provveda di pompe idrauliche, e che sia istituito in Udine un corpo di pompieri. Ora possiamo annunciare che questi pii desiderii diventeranno tra breve fatti compiuti. Riguardo ai pompieri si fecero pratiche a Trieste, Venezia, Treviso, Vicenza per esaminarne il regolamento ecc., e verrà tra noi un tecnico per dare effetto a questa istituzione. Ciascun Comune quindi sarà provveduto di macchine contro l'incendio, e in ciascun Comune si cercherà di istruire alcuni giovanotti a far all'occorrenza l'officio di pompieri.

— Il progetto del *Ledra* è a tal punto che c'è tutta la probabilità che i lavori potranno incominciare nel prossimo inverno. I Comuni interessati avranno il vantaggio di dar lavoro a molte braccia, e di provvedere così in un anno di carestia al mantenimento di molte povere famiglie.

Cose Urbane

L'Accademia di Udine ha chiuso nella tornata di domenica l'anno accademico. Lesse il dottor *Giulio Andrea Pirona* alcune sue *osservazioni intorno la malattia delle uve*; quindi il Segretario dottor *Pacifico Valussi* la relazione dei lavori e delle letture dell'anno. Da quella relazione risulta che gli argomenti trattati toccano davvicino gl'interessi materiali e morali della provincia: quindi anche noi troviamo che l'Accademia è sulla via di far bene, e le ripetiamo una parola d'encomio e d'incoraggiamento.

— Persuasi degl'avvanzi grandi che mercè l'uso del sal comune potrebbero derivare all'agricoltura ed al ben essere degli animali che servono alle agricole industrie, noi abbiamo salutato con sentita gioja la deliberazione del Governo con cui si decretava che d'ora innanzi sarebbe venduto a modico prezzo una speciale qualità di quel sale ad uso dell'economia agraria. Quella nostra compiacenza però scemò in gran parte allorchè seppimo che quel sale che dovea servire ad uso tanto prezioso non poteva esser venduto che in Venezia ed in Milano, disposizione che se tornar doveva grave a tutti i paesi del Regno Lombardo–Veneto, riusciva gravissimo alla Provincia del Friuli per essere questa posta a tanta distanza della Veneta metropoli, e priva tuttavia del grande soccorso della ferrovia che agevola tanto le comunicazioni di quella capitale colle altre città della Venezia. Desiderosi che ai friulani non abbia ad essere tolto più a lungo il vantaggio che, mercè l'uso di questo sale, deriva agli altri popoli delle venete provincie, noi supplichiamo al degno Preside nostro a voler interporre il valido suo consiglio, perchè in vista delle speciali condizioni di questa regione il R. Governo instituisca anche in Udine un deposito di questo sale, onde chi ne ha d'uopo possa giovarsi di sì liberale provvedimento, poichè fintanto che non ci avrà questo deposito tra noi, la sovrana larghezza non sarà mai pei poveri friulani un fatto compiuto.

GAZZETTINO MERCANTILE

Prezzi correnti delle Granaglie sulla piazza di Udine

Frumento ad	Austr. L.	20. 06
Sorgo nostrano	„ „	11. 88
Segala „	„ „	9 81
Orzo pillato	„ „	20. 29
d. da pillare	„ „	8. 77
Avena	„ „	8. 10
Fagiuoli	„ „	8. —
Sorgorosso	„ „	7. 14

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 14 annue anticipate e in moneta sonante; fuori l. 16, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Redazione. — In Udine si ricevono le associazioni in Mercatovecchio presso la Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Redazione dell'Alchimista Friulano*.

Udine Tipografia Vendrame

Camillo dott. Giussani *editore e redattore responsabile*